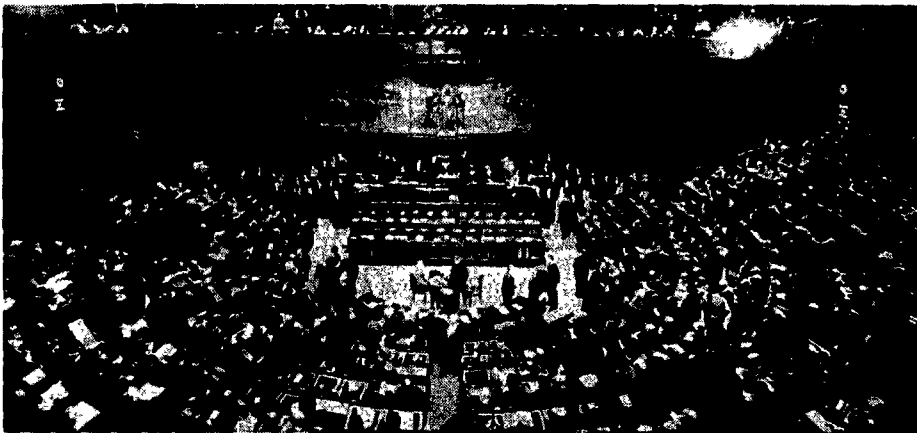


Gli ex alleati rifiutano la «gabbia» della riforma elettorale dc I comunisti dicono no. Eppure De Mita insiste...



Truccare le regole?

ROMA. Domanda: come sarebbe andata se ai risultati dell'83, le ultime consultazioni politiche, fossero stati applicati sistemi diversi di formazione della rappresentanza parlamentare? Per rispondere, Lello Lagone ha preso due modelli come base delle proiezioni. Quello inglese (metodo uninominale «sacro», in cui è eletto chi ha la maggioranza relativa) e quello francese (metodo uninominale con secondo turno di ballottaggio). Il capogruppo del Psi alla Camera ci rivela oggi i risultati dei suoi «giochi matematici»: «Con un meccanismo all'inglese, mentre la Dc avrebbe guadagnato la maggioranza assoluta, l'area laica e socialista avrebbe preso l'8 per cento, rispetto al dato reale che assegna complessivamente a Psi, Psdi, Pri, Pli e radicali un po' più del 25 per cento; con un meccanismo alla francese, l'area laica e socialista avrebbe al massimo conquistato il 16 per cento. E quest'ultima cifra, tra l'altro, presuppone la condizione ottimale di partenza: cioè, la contemporanea alleanza qui con la Dc e là con il Pci, nel secondo round elettorale.

Agitare riforme elettorali in piena campagna elettorale, come tenta di fare la Dc, pare ai suoi stessi ex alleati una provocazione bella e buona. Contro la proposta demitiana di adottare il meccanismo del «doppio voto» con un premio di maggioranza, il Psi e i «laici» reagiscono aspramente. Per prudenza, il Psi ha messo anche tra parentesi i suoi progetti «presidentialistici», mentre non esclude uno sbarramento contro i «minori». Introdurre per esempio il collegio uninominale? «Non ho fatto né riflessioni approfondite, né conti, che in materia sono pure importanti», ha dichiarato Bettino Craxi in un'intervista. Ma c'è qualcuno tra i socialisti che un po' di conti li ha già fatti...

MARCO BAPPINO

nerebbe «proprio la preoccupazione della dispersione dei voti di cui lamentano le ferite. Inutilmente. Beniamino Andreatta, per incarico di De Mita, pone in chiaro il problema: le coalizioni di governo sono come «le imprese con più soci a differenti quote di capitale», la rottura è inevitabile quando «l'amministratore delegato si mette a litigare con l'azionista di maggioranza».

Un liberale come Aldo Bozzi - vaccinato dai quattordici mesi in cui ha guidato, nella scorsa legislatura, la speciale commissione bicamerale per le riforme istituzionali, approdata a un nulla di fatto - sente a questo punto puzza di bruciato nella propria demitiana. Secondo il presidente del Pli, il «principio» che muove la Dc «è giusto», non foss'altro perché l'Italia «è condannata» a governi di alleanza. Tuttavia, «non è obbligatorio cambiare la legge proporzionale e noi non sono favorevole a premi di coalizione o di maggioranza. «Se è consistente, si ricade nella legge-truffa del '53; se è esiguo, non serve a niente». Insomma, il modello di De Mita ha un'incalcolabile sapore elettorale-sicco, è «propaganda».

Da via Frattina a piazza dei Caprettari: ormai tra leader dc e leader repubblicani i colpi sono sotto la cintola. Per Giovanni Spadolini, in definitiva, la proposta demitiana è semplicemente una scorrettezza e un bluff, se punta a tener unita con marchingegni istituzionali una maggioranza ridotta in frantumi. Eppure, dopo aver indossato a lungo i panni del partito più «conservatore» in tema di sistema elettorale, il Pri sta oggi correggendo la sua impostazione. Il segretario propende verso il modello francese, altri esponenti guardano piuttosto con favore al modello tedesco (metà dei seggi attribuiti all'uninomiale e metà con la proporzionale su liste), naturalmente senza la «soglia di

sbarramento» in vigore a Bonn. Adolfo Battaglia spara comunque sull'ipotesi della Dc: «È tagliata su misura per le sue esigenze e tende a irrigidire preventivamente gli equilibri politici, senza dare affatto più spazio agli elettori». Le alleanze - afferma il capogruppo del Pri a Montecitorio - si fanno «sui programmi», non grazie ad «astrazioni elettoralesche» in cui, casomai, si può scorgere «il tentativo di conservare un'egemonia vacillante».

Per l'autodifesa dc la parola al professor Roberto Ruffilli, consigliere istituzionale di De Mita: «Non pensiamo di smantellare l'attuale sistema proporzionale, ma di correggerlo. Far esprimere il cittadino anche sul tipo di coalizione governativa è ormai un'esigenza innegabile, se vogliamo evitare che il nostro sistema politico in evoluzione vada allo sbando. Non è detto che non si possano immaginare più di due coalizioni in lizza. E, quanto alle soluzioni tecniche della riforma, nasceranno dal confronto con tutte le opinioni sul tappeto».

E sul tappeto - oltre alla tesi radicale respinta da Battaglia senza mezzi termini: «Una follia, porrebbe il bipolarismo assoluto» - c'è anche l'idea di importare dalla Germania una «clausola di sbarramento» per accedere al Parlamento. Guarda guarda, proprio il Psi ne fa paladino: il suo programma elettorale allude pudicamente alla necessità di «evitare la polverizzazione politica». Craxi traduce nelle interviste definendo «utile» una «soglia del cinque per cento». Miten degli appelli pro polo laico-socialista.

Il disegno dc appare chiaro al comunista Renato Zangheri: il «doppio voto» è un congegno pensato apposta per «ingabbiare» i rapporti politici. Scopo immediato: «mascherare le incertezze e le oscillazioni» di socialisti e «laici».

Obiettivo sullo sfondo: vincolarli «per legge», grazie a una riforma elettorale che «da un'armatura artificiale a una maggioranza priva di coesione e lacerata». E Franco Bassanini, costituzionalista, aggiunge un sospetto: con l'alterazione della proporzionale, la Dc coltiva l'idea di «fare eventualmente a meno del Psi», di «avere le mani libere nel corso di una legislatura in cui godesse del vantaggio, magari, di un Pci sottorappresentato». Il vicecapogruppo della Sinistra indipendente a Montecitorio contesta poi la stessa «filosofia» della proposta demitiana: «Non si elegge il Parlamento solo per esprimere un governo. Ci sono anche altri compiti fondamentali, di garanzia e di indirizzo: le regole del gioco, la disciplina dei diritti e delle libertà, le scelte economico-sociali, l'azione per la pace e la sicurezza».

Un altro tassello delle polemiche lo tocca Augusto Barbera: la Dc continua a rifiutare l'eliminazione delle preferenze. Un meccanismo perverso che favorisce - insiste il costituzionalista deputato del Pci - «le attuali forme di degenerazione clientelare e l'uso di ingenti risorse finanziarie», al punto da diventare «un elemento di corruzione della vita pubblica». Già nella legislatura interrotta anticipatamente, i comunisti hanno accompagnato all'idea di una riforma in senso monocratico anche l'adozione del collegio uninominale, con il recupero dei resti.

Il Pci - ribadisce Zangheri - è contrario a ogni alterazione della proporzionale, che salvaguarda e rispetta il pluralismo delle varie sensibilità politiche e ideali. Né con sistemi imperniati su premi di maggioranza si favoriscono processi di alternativa: «Io penso all'opposto che irrigidirebbero i rapporti politici e aumenterebbero la polarizzazione. Se qualcosa può favorire l'alternativa, è l'unità politica e programmatica della sinistra. Oggi la vecchia maggioranza non c'è più, quella nuova non c'è ancora. Non credo la si crei con riforme elettorali, ma con il voto degli elettori, con il confronto e la convergenza tra i partiti».

Osserva infine Zangheri: «Forse che il Psi ha bisogno di una diversa legge elettorale per riprendere la strada dell'alternativa? Non mi pare davvero. Basta che rifletta sull'errore commesso: aver investito nel quadro di un'alleanza sostanzialmente moderata». L'alternativa è sospesa se le condizioni della Dc di Mita.

Intervento Siete usciti dal Psi, ma perché nella Sinistra indipendente?

GINO GIUGNI

Caro direttore, nell'intervista che all'Unità ha concesso Federico Coen, candidato per la Sinistra indipendente, vengono ricordati i costruttivi e per molti aspetti esaltanti anni dell'esperienza di «Mondoperaio», e viene anche menzionato il mio apporto nel «nuovo della rivista», accanto a quello di molti altri compagni, in particolare, in pari posizione «nucleare» di Giorgio Ruffolo e di Giuliano Amato. Questo richiamo di memoria, e questa citazione, mi sollecitano alcune riflessioni, confesso, anche un po' accorate. Non è gradevole esperienza quella di assistere al trasferimento in altra area politica di compagni con cui si è svolta una proficua collaborazione, e politica e intellettuale.

Anche io ho parcheggiato, anche se non nella prima fila, nell'area cosiddetta gliottiana; sono convinto che «Mondoperaio» sotto la direzione di Federico Coen, abbia dato un contributo decisivo al rinnovamento ideologico del Psi. Non posso pertanto fingere indifferenza di fronte a questo sia pur circoscritto esodo, e non posso non interrogarmi su di esso. Forse è vero che siamo di fronte, più che ad un fatto politico, ad una somma di casi personali, ciascuno con motivazioni diverse: non si tratta, infatti, di una miniscissione. Ma forse c'è un'origine comune, nella vicenda, che sarebbe ingenuo sottovalutare. Quando un partito, ridotto a condizione pre-agonica, come il Psi nel 1976, decide di rivitalizzarsi facendo ricorso, oltre che ad una profonda revisione dottrinale, alla personalizzazione della leadership, alcuni costi, indotti da tensioni interpersonali, sono inevitabili. D'altra parte, la diffusione della leadership personale è fenomeno in rapida espansione, nei partiti socialisti come in altri, né è certo incompatibile con le regole del gioco democratico: mi pare che lo abbia ben dimostrato Luciano Cavalli, l'unico sociologo della politica che, in Italia, si sia occupato seriamente del problema. Certo, la personalizzazione non deve superare i limiti segnati dai principi di tolleranza e di rispetto del dissenso, ma qui siamo davvero nel campo delle valutazioni soggettive. Evidentemente se continuo e, almeno per ora, senza nutrire neppure l'angoscia del dubbio, ad impegnarmi nel Psi, ho avuto percezioni diverse rispetto a quelli che ne sono ora usciti. E come me, Ruffolo e Amato, e molti altri tra quelli menzionati da Coen.

Ma, al di là del caso, è la prospettiva strategica che viene addotta a motivazione di esso, a suggerirmi le considerazioni più strettamente politiche, che sono poi quelle che veramente contano.

Anche a me sta a cuore la prospettiva dell'unità a sinistra, e nessuno d'altronde, che non sia munito di una solida faccia di bronzo, potrebbe negare che il Pci è cambiato, e ancora sta cambiando. Ma forse una delle prove che non è cambiato abbastanza, è proprio nel fatto che gli intellettuali vaganti nella sinistra si fermano a metà strada. Non entrano nel Pci per collaborare al cambiamento; e neppure confluiscono, sia pur come indipendenti, nei suoi gruppi parlamentari.

Ed invece li troviamo nella Sinistra indipendente: che, consentimi, e me lo consentano i numerosi amici che vi sono affiliati, è tanto indipendente quanto è, perché deve la sua investitura elettorale alla base di un base che ad essa delega una funzione meramente parlamentare. Ed allora, se può aver senso un ruolo di specialista fiancheggiatore e qualche volta critico (come sono stati Luigi Spaventa e Gustavo Minerinni, per nominare solo quelli che non sono più candidati), quel che non riesco assolutamente a capire è come e perché mai un gruppo parlamentare che vien generato da un altro, ma non ha nessun retro-

terra elettorale e perciò nessuna legittimazione politica originale, possa contribuire alla rifondazione della sinistra. La mia impressione, anzi, forse dettata da un eccesso di malizia è che questa formazione indipendente esiste perché il Pci preferisce non aver interlocutori potenzialmente anche turbolenti e comunque protagonisti dentro la propria rappresentanza parlamentare, resa compatta se non dalla disciplina, quanto meno dal clima di comunione di spiriti che si crea in un'esperienza di partito intensamente vissuta. Temo, perciò, in ultima analisi, che questo costoso gadget parlamentare serva principalmente a far scudo ad una volontà del Pci di cambiare, ma senza correr troppi rischi.

Ora, a me pare che, ove si abbia a cuore un ravvicinamento tra i due partiti storici della sinistra che fu di classe, la mediazione di un gruppo privo di retroterra elettorale/organizzativo non serva proprio a niente. La utile opera che potrebbe essere svolta attraverso il lavoro culturale (cito ad esempio la rivista «Micomrega») e con gli strumenti di formazione dell'opinione, rischia anzi di essere frustrata dalle dure esigenze di schieramento parlamentare - che hanno visto la Sinistra indipendente volare normalmente a fianco del partito padre anche se certamente non padrone, in un episodio proprio di questa legislatura, per gli altri le proprie energie anche per un'azione ostinazionista.

Questa scelta che conteso, non quella di abbandonare il Psi da parte di chi ritiene di non trovarvi più uno spazio sufficiente. Ci sono tanti equivoci ed elementi di confusione nella vita politica italiana. Ma uno che ad essi si potrebbe aggiungere, sarebbe quello di ritenere o far ritenere che la formazione di una nuova sinistra unitaria possa valersi di una frazione parlamentare a ciò delegata da una delle componenti storiche della sinistra stessa. Temo anzi che possa avvenire il contrario: gruppi che in Parlamento si identificano come socialisti, ma in dissenso con il partito di origine, debbono pur giustificare la loro separazione da quest'ultimo, con il rischio di contribuire, volenti o nolenti, ad approfondire i solchi. Forse che il compagno Gliotti non è già dichiarato che il Psi ha non è più un partito veramente socialista? Il che non costituisce certamente un utile contributo di mediazione: la quale, d'altronde, possibile e utile nel processo di formazione dell'opinione, diviene del tutto inutile o controproducente, in sede parlamentare, dove il confronto è tra le forze organizzate, ciascuna con un'abile di fronte al proprio corpo elettorale.

Certo, se l'obiettivo è quello di sbarazzare il campo dal craxismo, di costruire una sinistra del tutto nuova, il mio discorso non regge più. Ma non regge neppure quello della sinistra tutta nuova. E quanti non ci hanno provato, specie negli anni Settanta? O come farsi illusioni che essa possa crescere tutta intorno ad un Pci, che nessuno può certo ormai pretendere di tener fuori dall'area di governo possibili, ma che nessuna persona con i piedi per terra può ragionevolmente ritenere destinato a diventare forza maggioritaria? L'alternativa dovrà comprendere anche i socialisti, tutti, e non solo essi. Altrimenti, lasciamola al libro dei sogni. Questo è tutto. Il mio timore è che, spenta la fiammata elettorale, con le sue esigenze anche spettacolari, resti in piedi un equivoco, un fattore che vuol essere di convergenza, invece finirà per essere di frizione. Cerchi pure il Pci di trar profitto dall'afflusso nelle sue liste di rispettabili compagni, quel che non riesco assolutamente a capire è come e perché mai un gruppo parlamentare che vien generato da un altro, ma non ha nessun retro-

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Disastro agricolo

MARCELLO STEFANINI

Pochi giorni fa migliaia di coltivatori hanno manifestato a Bruxelles per la difesa dei loro redditi. Le parole d'ordine erano diverse e rispondevano agli interessi nazionali, ma il disagio era reale. La situazione, infatti, si è fatta insostenibile. Un enorme accumulo di eccedenze (25 milioni di tonnellate di cereali, oltre 1,4 di latte, circa 1,2 di burro) giacciono nei magazzini della Cee. Solo per il loro mantenimento si spendono ogni anno duemila miliardi. Il presidente Delors ha di recente affermato: siamo alla bancarotta. Sui prezzi è in atto un duro confronto che porta alla paralisi. La politica basata sul contenimento della produzione per quote, sull'indiscriminato sostegno e sulla riduzione dei prezzi, ormai non regge più. Gli squilibri tra aree del Nord Europa e del Sud si aggravano, anche perché si favoriscono gli interessi dei più potenti produttori di eccedenze del Nord e spesso si penalizza l'agricoltura dei paesi mediterranei. Nello stesso tempo diventano più acute le tensioni sui mercati internazionali dei prodotti agricoli. Le politiche protezionistiche e quelle assistenziali, in questo quadro, mostrano le corde. A questo deteriorarsi della situazione, il governo italiano, in questi anni, ha assistito passivamente, impegnandosi in estenuanti trattative su quote e prezzi, ma senza porre mai con forza la esigenza di una profonda riforma della politica agricola comunitaria, basata sul sostegno al produttore, ai suoi piani aziendali, nel quadro di una valorizzazione delle risorse locali e regionali; sul forte sviluppo della ricerca scientifica, sull'agricoltura di qualità, sulla tutela ambientale, su colture destinate a produrre energia e materie per l'industria chimica e farmaceutica. Le responsabilità dello stato in cui si trova il nostro paese, non sono di una generica Comunità, ma dell'assenza di una seria politica di governo. Il Pci è l'unico partito italiano che ha presentato una proposta di riforma della politica agricola comunitaria. La passività del governo si è manifestata anche rispetto alle iniziative dei grandi gruppi industriali e finanziari, entrati in questi anni in modo massiccio nel sistema agroindustriale, che si è dimostrato tra i più dinamici ed innovativi (si pensi ai possibili sbocchi delle biotecnologie). Non si trattava di contestare la presenza delle multinazionali italiane (Gardini Ferruzzi, Fiat, De Benedetti, ecc.) o estere. Si tratta di non affidare a questi gruppi il controllo dell'intero sistema, di programmarne invece in modo democratico lo sviluppo, per impedire che le tendenze spontanee del mercato portino all'aumento della disoccupazione, all'abbandono di vaste aree interne del paese, a accentuare lo squilibrio Nord-Sud e il degrado ambientale, a penalizzare la qualità dei prodotti.

Sono esplose: a) la questione del rapporto agricoltura-ambiente, le cui vittime sono l'ambiente e il coltivatore e responsabile è chi è affidato tutto nelle mani dell'industria chimica; b) la questione dell'inefficienza della pubblica amministrazione (la vicenda del melandolo, dell'alta, dell'atrazina nelle falde), testimonianza evidente delle gravi carenze dei servizi e degli apparati pubblici. In Italia si spende per la ricerca in agricoltura solo lo 0,5% del valore della produzione, meno che nella maggior parte dei paesi europei; non c'è quella vasta rete di servizi tecnici capaci di aiutare l'impresa nelle nuove tecniche colturali (analisi dei terreni, stazioni agrometeorologiche, assistenza per la lotta biologica e guidata al fine di ridurre l'uso di prodotti chimici). Solo in alcune regioni e segnatamente l'Emilia-Romagna, si sono approntati questi servizi e avviate nuove esperienze. Il sistema dei trasporti per i prodotti agricoli è del tutto inadeguato, la promozione e commercializzazione assolutamente insufficienti, la pubblica amministrazione fa acqua da tutte le parti (il rimborso per il danno di una calamità o la risposta ad una domanda di contributo tardano anni). Nel Sud la situazione è ancora peggiore: si è esteso il fenomeno del caporalato (duecentomila donne e ragazze soprattutto) che guadagnano 18-20mila lire a giornata, senza alcuna tutela assicurativa, previdenziale e per la loro sicurezza e dignità di lavoratrici e di donne. Anche la recente fiscalizzazione degli oneri sociali, pari al 60% per le imprese meridionali, non ha consentito di certo di superare le difficoltà: nel Sud c'è meno ricerca che nel Centro-Nord, meno assistenza tecnica, costi più elevati per il trasporto, una rete di commercializzazione vecchia e costosa. Inoltre le Regioni dirette dal pentapartito hanno gettato centinaia di miliardi nel sostegno di un sistema clientelare e inefficiente. Eppure quello agroindustriale, forestale, ambientale, è un sistema che potrebbe occupare decine di migliaia di giovani. Ora la Dc si ripresenta nelle campagne con i candidati della Coldiretti. Si vorrebbe dar voce al disagio che c'è tra i coltivatori (il loro reddito è sceso del 15% dal 1983 al 1986) e chiedono un voto per chi di quel disagio è responsabile. Non si può, invece, dimenticare un fatto: la Coldiretti ha sempre sostenuto la politica del governo, del ministero che la Dc dirige ininterrottamente da quarant'anni. Qui stanno le più gravi e pesanti responsabilità per lo stato in cui si trova oggi l'agricoltura italiana. Lo sviluppo di un moderno sistema agroindustriale e il perseguimento di un nuovo equilibrio agroambientale, richiedono, invece, una nuova politica, nuovi programmi e una diversa maggioranza di governo.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbatto, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampatori del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nij: spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Ingustizie in famiglia



La famiglia regge. No, non regge. La famiglia è un'istituzione sacra. No, non è sacra ma è insostituibile, o diciamo che è utile. Che ne è della famiglia? Non se ne sa molto. Tutti la vivono sulla propria pelle, come una condizione di nascita e poi di scelta e spesso di sconquasso. Ma ciò che ne sappiamo emerge di tanto in tanto: frammenti di un'oscura catastrofe, avvenuta nel profondo, di cui si osservano relitti che navigano in superficie, perché sono incappati nelle reti della giustizia o delle statistiche.

La giustizia ci informa che i bambini hanno i loro diritti, che fratelli e sorelle non vanno separati, se i loro genitori invece vogliono la libertà, e che devono stare nella casa di sempre. Finalmente dicono alcuni. Già, dicono gli altri e quei poveri genitori, diritti non ne hanno? Dove trovano al-

tre due case per vivere ciascuno nei sei mesi di alteranza parentale? I giornali hanno dibattuto, in questi giorni, il caso dei due separati di Roma, che si sono visti ingiungere l'obbligo di tutelare la salute psichica dei figli mediante, appunto, una presenza semestrale accanto ai bambini, a turno, nella casa di famiglia. Una sentenza che segnala quale sia il grado di conflittualità dei diritti, dei bisogni, degli interessi di ciascuno dentro quella comunità che si chiama famiglia, e come non esistano leggi adeguate per salvaguardarne l'esistenza.

C'è chi, come Enzo Forncella, ha scritto che tutto questo è un monito a pensarci prima: cioè a mettere al mondo dei bambini solo quando si è relativamente sicuri che la coppia è abbastanza solida da reggere alla paternità e maternità in tempi futuri piuttosto lungi.

Ed è certo che raccomandare ai giovani di pensare sarebbe davvero fondamentale: aver voglia di far l'amore non equivale a voler fare famiglia. Bisognerebbe saper cogliere la differenza in tempo. Può essere questo un capitolo di quella educazione sessuale sempre auspicata e mai attuata?

Ma, d'altra parte, non si può nemmeno risalire sempre all'origine del misfatto. Spesso, a voler guardare cause ed effetti di un disastro familiare, si dovrebbero rivolgere errori e sempli-

ci sbagli, ignoranze e disgrazie venute da fuori, tali che, alla fine, nessuno è più responsabile di niente. E allora? Allora si può tentare di «separarsi in pace», o di «aiutarci così senza rancore», come diceva una canzone degli anni Venti, e suggeriva un interessante ciclo di trasmissioni televisive. Il messaggio, del resto, è stato raccolto anche in sede giudiziaria (e ci risiamo, sembra che famiglia e giustizia abbiano un po' troppo a che fare: segno che di ingustizie, in famiglia, se ne compiono tante). Dunque ci hanno pensato alcuni magistrati di Genova che, di fronte ai due separandi, ciascuno armato di un avvocato che spara a zero sull'altro, sono arrivati alla determinazione di inviare i coniugi a psicanalisti o terapeuti di coppia. Me ne aveva parlato un amico di Genova, Alessandra Lancaioti, che si è vista affidare, insieme ad altri colleghi, il compito di indurre i due a capire meglio perché stavano male insieme. Si viene così a scoprire che in certi casi la separazione è necessaria, perché ciascuno è fat-